

**Elia Samuele Artom**

**La figura morale di Mosè  
nella leggenda  
e nella tradizione ebraica**

**Estratto dalla Rassegna Mensile di Israel  
del Apr. Mag. Giu. 1938  
a cura di [www.torah.it](http://www.torah.it)**

## La figura morale di Mosè nella leggenda e nella tradizione ebraica

La figura di Mosè, quale essa ci appare nel racconto biblico, è soprattutto quella dell' « uomo di Dio », dell'uomo che, come inviato divino, trasse i discendenti dei patriarchi dalla schiavitù, dell'uomo dal viso del quale uscivano raggi di luce divina, dell'uomo che fu ai suoi fratelli l'annunziatore della volontà divina, dell'uomo che rese possibile la comunicazione fra Dio e Israele, e quindi la consacrazione di questo, che rendeva superflua, da quel momento in poi, ogni opera di intermediario fra Dio e il suo popolo, l'uomo infine che, strumento divino, delle tribù israelitiche fece un popolo, e guidò i membri di questo nei primi passi della conquista della terra che Dio aveva giurato ai patriarchi di dare loro. Mosè, come ogni altro eroe ed ogni altro grande della nostra antica tradizione, è, nonostante tutto, uomo nel senso più completo della parola: uomo superiore, uomo d'eccezione, uomo nel quale l'influsso divino è di gran lunga più forte e più visibile che in ogni altro, ma sempre uomo.

Questo carattere umano di Mosè si rileva, nel racconto biblico, specialmente da alcuni episodi della sua vita: dal suo contegno con l'Egiziano che percolava l'Ebreo e coi due Ebrei litiganti, dalla sua cortesia e quasi cavalleria verso le sconosciute pastorelle di Midian, dalla sua ritrosia ad accettare il grave incarico divino, dai suoi scatti in occasione delle disobbedienze e delle lagnanze del popolo, dal suo discorso ai ribelli seguaci di Korach, dalla sua clemenza verso il fratello e la sorella maldicenti, dal suo corruccio per non poter passare il Giordano alla testa del suo popolo.

La figura umana di Mosè è poi brevemente definita nel testo biblico (Num. XII, 3): « E l'uomo Mosè era assai *'anav* più di ogni uomo che

vive sulla terra ». Che cosa veramente significhi 'anav in questo passo non è facile dire: il contesto dimostra in ogni modo che deve trattarsi di qualche cosa di diverso da quell'« umile » con cui la parola suole tradursi. Il termine deve piuttosto indicare qualche cosa come « buono » nel senso più alto e completo della parola, uomo fornito di ogni virtù morale, nel grado più alto a cui un uomo, e come tale essere imperfetto, può giungere: uomo vicino quanto più è possibile alla perfezione divina a cui ciascuno deve tendere e a cui nessuno può arrivare.

La figura umana di Mosè, così presupposta e appena abbozzata nel racconto biblico, è assai sviluppata nella leggenda, sia essa prodotto di fantasia popolare o di dottrina di maestri (1). Tanto gli scritti ellenistici quanto i Midrashim ebraici di ogni età sono pieni di notizie che concorrono a completare e ad idealizzare la figura umana di Mosè nei suoi vari aspetti. Ci proponiamo quindi di vedere come uno di questi aspetti, e, più precisamente, l'aspetto morale, ci sia presentato dalla tradizione extrabiblica, come cioè, attingendo a questa tradizione, noi possiamo meglio concretare in che senso Mosè sia 'anav più di ogni uomo che vive sulla terra, dato che la parola abbia veramente quel significato generico che sopra le abbiamo attribuito.

Le fonti a cui attingeremo saranno entrambi i gruppi di scritti a cui sopra abbiamo accennato; ma il materiale di gran lunga più copioso ci sarà fornito dai nostri Midrashim. Nè potrebbe essere diversamente: essi costituiscono, fra le due serie di fonti, quella che è più schiettamente ebraica, quella che maggiormente mira ad un'educazione genuinamente ebraica, e quindi quella in cui l'elemento morale ha importanza preponderante: così, mentre gli scrittori ellenistici ebrei tendono specialmente a mettere in mostra la saggezza, la dottrina, l'abilità politica del maestro e del condottiero, le tradizioni midrashiche, senza trascurare alcuno dei lati della personalità mosaica, fanno parte specialmente notevole a quello che ne è il lato morale.

Avanti ancora di avere avuto le prime rivelazioni divine, appena uscito, come uomo qualsiasi, dalla corte regale dove aveva ricevuto la

(1) Quanto alle leggende su Mosè e alle loro fonti, si possono consultare, oltre alle raccolte generali di leggende ebraiche e all'articolo *Moses* nella *Jewish Encyclopedia* vol. IX, i capitoli II-IV del lavoro di M. A. HALÉVY, *Moïse dans l'histoire et dans la légende*. Paris, Rieder 1927; ABRAHAM, *Légendes juives apocryphes sur la vie de Moïse*, Paris, Geuthner, 1925, ch'è la traduzione francese, con note, di tre scritti midrashici che si occupano di proposito di Mosè.

sua educazione, Mosè dimostra di essere dotato di un finissimo senso morale: egli intuisce che se Israele vive in schiavitù, se esso non viene redento, ciò si è perchè non ne è moralmente degno, macchiandosi frequentemente di quelle terribili colpe che sono la maldicenza, la calunnia, lo spionaggio: Mosè, appena si fu accorto che i suoi fratelli lo avevano denunciato per l'uccisione dell'Egiziano, trovò la risposta al problema che lo angustiava: perchè non viene la redenzione di Israele? (1).

Il senso morale di Mosè, il numero e la grandezza delle sue virtù in generale sono ripetutamente messi in luce dal suo biografo filosofo, Filone (2), che attribuisce la sua autorità alle sue virtù ed alla sua umanità, ed al fatto che egli, offeso dalla malvagità e dalla ingiustizia della corte egiziana, se ne allontanò (3). Lo stesso autore rappresenta il periodo della educazione di Mosè come un tempo in cui egli si preoccupò specialmente del suo perfezionamento morale: in vivo contrasto con quella che era la vita delle corti, egli cercò di por freno ai propri desideri con la moderazione e la sobrietà, procurando di dominare i propri affetti, e imponendo a sè stesso spontaneamente delle punizioni ogni qual volta si accorgeva di essere uscito dalla via retta: non concedeva al corpo più del necessario e nell'uso dei suoi organi intimi non si proponeva altro scopo che quello della generazione (4). Abbiamo qui in Mosè il germe di quello che sarà il concetto della separazione inconciliabile fra Israele e il mondo pagano circostante, protesta e reazione contro i popoli che vivono senza la guida della morale e della giustizia. E quella virtù e quel sentimento di rettitudine che, secondo il razionalismo di Filone, furono le cause prime del suo prestigio, continuarono a dirigerlo anche dopo che egli fu giunto al vertice della sua grandezza e della sua potenza: a differenza di altri dominatori che mirano sopra tutto a favorire congiunti ed amici, Mosè non pensò ad elevare i propri figli, che rimasero confusi in mezzo al popolo, ma seguì solo la giustizia, avendo di mira soltanto il vero bene dei suoi gover-

(1) *Midr. Shemoth rabbà*, I.

(2) Nello scritto: *La vita di Mosè*, che sarà citata in seguito secondo l'edizione di L. Cohn, *Philonis Alexandrini opera quae supersunt*, ed. L. Cohn et P. Wendland, Berlino, 1896-1905, vol. IV (ed. L. Cohn), Berlino 1902, pagina 119 e segg.

(3) FILONE, *op. cit.*, I, 27, § 148.

(4) FILONE, *op. cit.*, I, 5, § 26; I, 6, § 28.

nati (1), e coltivando in modo speciale quelle virtù che maggiormente sono necessarie al legislatore, e cioè carità verso i fratelli, giustizia, amore per le virtù e odio per i vizi (2). Tanta è l'ammirazione che Filone dimostra per la figura morale di Mosè che attribuisce personalmente a lui tutte le leggi morali che la Torah contiene, e di conseguenza rappresenta Mosè come personalmente dotato di tutte quelle virtù che la Torah inculca (3).

E un altro rappresentante del Giudaismo ellenistico, Giuseppe Flavio (4), afferma che Mosè seppe talmente dominare le passioni che sembrava che egli non ne conoscesse altro che il nome per averle viste in altri uomini (5).

La dote morale di Mosè che spicca al di sopra di tutte le altre è l'amore disinteressato per il suo popolo. Questo amore, che non conosce limiti, e per il quale Mosè è pronto a sacrificare quanto l'uomo suole avere di più caro, la propria vita, è messo in rilievo dai nostri Midrashim specialmente in due momenti dell'esistenza di Mosè: in quello del doloroso episodio della adorazione del vitello d'oro, e in quello del decreto divino che impedì al Profeta l'ingresso nella Terra promessa.

Il fatto del vitello d'oro aveva talmente eccitato l'ira del Signore da indurlo a dichiarare la sua intenzione di distruggere tutto il resto del popolo, mantenendo il solo Mosè, nella discendenza del quale si sarebbe avverato ciò che Iddio aveva giurato ai patriarchi. Se la Torah scritta ci narra semplicemente che Mosè con la preghiera riuscì a far revocare il terribile decreto, la tradizione ci parla di tutti gli artifici, quasi direi dei cavilli messi innanzi da Mosè per attenuare e quasi cancellare la colpa del popolo. Una parola del Signore fu quella che incorò Mosè a discutere con Lui per indurLo al perdono: « Lasciami fare » aveva detto il Signore « sì che io li distrugga » — e subito Mosè pensò che, se il Signore gli aveva detto così, gli aveva con questo implicitamente dato facoltà di impedirgli di mandare ad effetto il suo proposito, e di questa facoltà subito si valse Mosè e si accinse a pregare e a patrocinare (6). Ed ecco Mosè mettere in campo vari argomenti per dimo-

(1) FILONE, *op. cit.*, I, 27, § 150.

(2) FILONE, *op. cit.*, II, 2, § 9.

(3) FILONE, *op. cit.*, I, *ibid.*; II, *passim*.

(4) Nelle *Antichità giudaiche*, che citeremo secondo l'edizione del Naber, FLAVII JOSEPHI, *Opera omnia*, Lipsia, vol. I, 1888.

(5) GIUS. FL., *op. cit.*, IV, 8, 49, § 329.

(6) *Talm. b. Berakhoth*, 32<sup>a</sup>, e altrove.

strare che il vero colpevole, più che Israele, era, se è lecito dir così, Iddio stesso: se il popolo ha fatto il vitello, argomentava Mosè, è perchè Dio gli ha dato l'oro (1). E come Israele avrebbe potuto fare a meno di essere preso dalla tentazione di adorare una bestia se Dio lo aveva fatto stare tanto tempo in Egitto dove aveva continuamente visto adorare le bestie? Sarebbe forse giusto che un padre, dopo di avere aperto al figlio un negozio di profumi in una via dove abitano donne di cattivi costumi, punisca il figlio perchè lo trova in compagnia di una di tali donne? (2). E anche di un altro argomento, non meno specioso, si serve Mosè per ottenere che il popolo venga perdonato: Israele, egli disse a Dio, non aveva nessuna cattiva intenzione: voleva darti un aiutante. Alla risposta del Signore, che insiste sulla inutilità e nullità dell'idolo, Mosè obietta: «E se questo vitello non conta nulla, perchè Ti sdegni contro il popolo che lo ha fatto? (3)». E non dimentichiamo che, con tutto questo, Mosè agiva contro il suo interesse individuale e familiare, perchè egli non solo sarebbe stato personalmente eccettuato dalla distruzione, ma anzi, se questa fosse stata eseguita, egli sarebbe diventato il progenitore unico del popolo nel quale le promesse divine avrebbero dovuto avere il loro compimento.

Ma, secondo la tradizione midrashica, Mosè andò anche più in là nel suo amore disinteressato per il popolo. È noto, e chiaramente risultante anche dalla semplice lettura del testo biblico, quanto Mosè fosse addolorato per non poter entrare nella Terra promessa, e quanto egli abbia supplicato il Signore di concedergli di calcare il sacro suolo: ebbene, quando il Signore, quasi cedendo alle sue suppliche, così dice un Midrash (4), si mostrò pronto a non mantenere il giuramento fatto di non lasciar passare a Mosè il Giordano, purchè Mosè Gli consentisse di mantenere un altro giuramento che Egli aveva fatto e poi ritirato cedendo alle preghiere di Mosè, quello di distruggere Israele dopo l'adorazione del vitello d'oro, Mosè senza esitare rinunziò ad insistere ulteriormente per entrare nella terra che il Signore stava per dare ai suoi fratelli. Mosè, dice un altro Midrash (5), avrebbe potuto prolungare indefinitamente la durata della propria vita se avesse differito la puni-

(1) *Ibid.*

(2) *Midr. Shem. rabb.*, XLIII.

(3) *Ibid.*

(4) *Midr. Devarim rabb.*, VII.

(5) *Midr. Bemidbar rabb.*, XXII.

zione a Midian. Infatti il Signore gli aveva detto: « Infilgi la punizione a Midian, e poi passerai di questa vita » (Num. XXXI, 2). Ma Mosè, conscio dell'importanza che aveva per Israele l'immediato castigo dei Midianiti, vi provvide senza indugio, pur sapendo che con questo avrebbe affrettato il giungere della sua fine, dato che la parola divina gli aveva chiaramente fatto intendere che quella sarebbe stata l'ultima delle sue imprese.

Mosè, come ci è presentato nella tradizione midrashica, non cominciò a mostrare amore al popolo e a sacrificarsi per esso solo quando ne divenne il capo: anzi, il suo atteggiamento amorevole fu quello che indusse il Signore a scegliere lui come pastore del Suo popolo. Fin dalla prima volta in cui, uscito dalla reggia, vide coi propri occhi l'oppressione a cui erano soggetti i suoi fratelli, egli notò, oltre alla crudeltà, anche l'ingiustizia del Faraone e dei suoi ufficiali, che non tenevano conto dell'età, del sesso e delle condizioni fisiche dei singoli per assegnare loro determinati lavori a preferenza di altri. Allora, lasciata ogni altra sua occupazione, Mosè trascorreva tutto il suo tempo presso i fratelli oppressi, li aiutava, li confortava, piangeva con loro, cercava di rimediare alle ingiustizie commesse a loro riguardo, invitava gli ufficiali del re ad essere pietosi (1). Fu allora che il Signore gli disse: « Tu hai lasciato i tuoi affari per vedere le sofferenze di Israele: lo lascerò tutti gli altri esseri celesti e terrestri e parlerò con te; tu hai cercato di rimediare alle violenze ed alle ingiustizie commesse contro i tuoi fratelli: tu sarai la loro guida e il loro capo » (2).

Alla pietà di Mosè per il suo popolo si deve, secondo un racconto midrashico (3), che Israele ebbe quel sabato che era destinato a diventare poi uno dei capisaldi della Torah. Mosè infatti, in occasione sempre di quei suoi primi contatti con i fratelli angustiati, vide che essi erano costretti a lavorare incessantemente, senza mai avere un giorno di riposo: si recò allora dal Faraone e gli fece vedere che, nel suo stesso interesse, avrebbe dovuto concedere ai lavoratori un giorno settimanale di requie, senza di che sarebbero morti sotto il peso della fatica. Il Faraone accolse questo desiderio di Mosè, lo autorizzò a concedere agli Israeliti un giorno settimanale di riposo, e Mosè destinò a questo scopo il sabato.

(1) *Midr. Shem. rabb.*, I; *FILONE, op. cit.*, I, 8, § 40.

(2) *Midr. Shem. rabb.*, I; *Midr. Vajigrà rabb.*, XXXVII.

(3) *Midr. Shem. rabb.*, I.

Mosè fu poi, verso il suo popolo, il buon pastore nel senso più completo della parola. Appunto l'atteggiamento amorevole che egli assumeva di fronte agli animali che erano affidati alle sue cure quando era pastore di Jithrò, fu quello che rivelò in lui le sue qualità di buon condottiero di popolo (1), e, divenuto condottiero, fece come un pastore che, essendo caduto il recinto entro il quale il gregge stava al riposo, all'avvicinarsi della notte si accinge a restaurarlo; ma, visto che non farà a tempo ad erigere che tre delle quattro pareti necessarie, si mette egli stesso nel punto rimasto aperto, lotta contro le belve che si avvicinano e riesce a metterle in fuga (2). E, come ogni condottiero amante veramente del popolo e conscio delle proprie responsabilità, Mosè sa a tempo essere energico e severo: tale sua qualità egli dimostrò quando « fece partire » (Es. XVI. 22) Israele dal Mar Rosso, lo costrinse cioè a staccarsi da quel luogo di dove i suoi fratelli non volevano allontanarsi, indotti da varie ragioni, fra cui anche il desiderio di ritornare in Egitto (3).

E Giuseppe Flavio (4) ci presenta Mosè nell'atteggiamento di una madre amorevole ansiosa per la salute del figlio, quando ci dice che, scesa per la prima volta la manna che non si sapeva che cosa fosse, Mosè la assaggiò per primo.

Se la Torah scritta attribuisce a Mosè il titolo di *'anav*, è naturale che la tradizione illustri in modo speciale la modestia di Mosè, la sua umiltà, la sua ritrosia di fronte agli onori. E' per modestia, e soltanto per modestia, non per viltà, che Mosè si dimostra riluttante ad accettare l'incarico che il Signore vuol dargli di liberare Israele: egli teme di non essere all'altezza della missione (5). Mosè non solo non vuole farsi bello di quello che egli ritiene non sia dovuto a suoi meriti, ma vuole evitare che altri possano attribuirgli azioni buone e provvedimenti salutari che non sono dovuti interamente a lui: Giuseppe Flavio (6) gli attribuisce un discorso col quale Mosè vuole spiegare al popolo che l'opportuna riforma per cui vennero istituiti dei magistrati per ogni gruppo

(1) *Midr. Shem. rabb.*, II.

(2) *Midr. Ruth rabb.*, I.

(3) *Midr. Shem. rabb.*, XXIV.

(4) *Ant. Giud.*, III, 1. 6, § 26-27.

(5) *Midr. Shem. rabb.*, III; FILONE, *op. cit.*, I, 14, § 83.

(6) GIUS. FL., *op. cit.*, III, 4, 2, § 73.

di Israeliti si deve non a lui, ma al suo suocero Jithrò, e un racconto talmudico (1) dice che egli, di fronte ad una domanda del Satan, negò di avere presso di sè la Torah, e, rimproverato da Dio per la sua menzogna, rispose che egli non voleva adornarsi di un gioiello non suo, in conseguenza di che il Signore decretò che la Torah venisse abitualmente designata come *Torath Mosheh*.

Un racconto midrashico (2), per giustificare l'espressione *ish mizri*, uomo egiziano, con cui è designato Mosè nel racconto che le figlie di Jithrò fanno al padre (Es. II. 19), afferma che Mosè ai ringraziamenti delle ragazze rispose: « Non io vi ho salvate, ma quell'Egiziano che, denunziandomi al Faraone, fu causa della mia fuga ».

Mosè non mutò per nulla il suo tenore di vita nè alcun suo atteggiamento dopo che fu insignito del più alto onore che uomo possa conseguire, quello di parlare direttamente con Dio (3), e quando, durante la guerra contro gli Amaleciti, fu necessario che le sue braccia restassero dirette verso l'alto per un tempo maggiore di quello che le sue forze potevano consentire, non volle appoggiarsi su guanciali, ma su una pietra (Es. XVII. 12) perchè non volle godere di agi mentre i suoi fratelli erano in angustia (4).

È ben noto il quesito di successione ereditaria a cui diede luogo Zelofchad, morto lasciando cinque figlie e nessun figlio maschio (Num. XXVII. 1 segg.). Le interessate, narra il Midrash (5), prima di presentarsi a Mosè, avevano esposto il loro caso ai magistrati inferiori, che non avevano saputo risolverlo: Mosè in realtà sapeva come si doveva giudicare, ma, per non apparire più dotto e grande degli altri, dichiarò di non sapere, interpellò il Signore, e poi comunicò l'ordine divino che corrispondeva a quella norma che egli già prima conosceva. E quando, terminata la vita terrena, Mosè salì al mondo dell'eternità, e il Signore gli fece vedere i grandi delle generazioni future, egli, avuta notizia dell'esistenza di là da venire di un uomo come R. 'Akibhà, disse a Dio: « Come! Tu hai a tua disposizione un uomo come questo, e dà la Torah per mezzo mio, anzichè per mezzo suo? » (6). Un'altra scena

(1) *Talm. b. Shabbath*, 89<sup>a</sup>.

(2) *Midr. Shem. rabb.*, I.

(3) *Midr. Bemidbar rabb.*, XIV.

(4) *Talm. b. Ta'anith*, 11<sup>a</sup>.

(5) *Midr. Bemidbar rabb.*, XXI.

(6) *Talm. b. Menachoth*, 29<sup>b</sup>.

che i nostri maestri immaginano avverrà in cielo nel lontano avvenire, dimostra la modestia di Mosè: invitato da Dio, dopo il rifiuto di altri grandi, tutti per modestia, a recitare come primo dei commensali la *birkath ha-mazon* nel banchetto che il Signore imbandirà ai giusti, non accetta, non ritenendosene degno, dato che non fu giudicato meritevole di entrare nella Terra promessa (1).

Anche coi nemici e coi ribelli Mosè è buono, umile e modesto. Alle mormorazioni del popolo sulle sponde del Mar Rosso risponde con miti discorsi incorando i fratelli; lo stesso fa nel deserto, e nelle preghiere che rivolge a Dio non dimostra alcun risentimento verso il popolo (2). Scoppiata la congiura di Korach, dapprima tenta in ogni modo di placare questo, poi, essendosi i seguaci di lui rifiutati di presentarsi quando li mandò a chiamare, andò egli da loro, sperando che, apprezzando il suo atto, si sarebbero vergognati e sarebbero tornati al bene (3).

Perfino per i lontani discendenti dei suoi contemporanei Mosè sente amore e pietà: quando il Signore gli dà notizia delle colpe che Israele commetterà nelle età di là da venire e delle punizioni che ne saranno la conseguenza, Mosè prega Iddio che disponga in modo che il Suo popolo non pecchi e quindi non si renda mai meritevole di castighi (4).

Se Mosè è rappresentato così amorevole verso il popolo, non ci meraviglieremo di alcuni episodi che mostrano il suo amore verso la moglie ed i figli: appena il fratello gli fece notare, quando lo vide venire in Egitto, che, col portarvi la famiglia, aveva accresciuto il numero di coloro che soffrivano, subito la rinviò, e quando poi la richiamò presso di sé, spiegò che la ragione era che egli non voleva che i suoi figli fossero assenti quando Iddio avrebbe detto: «Io sono il Signore tuo Dio (5)». E quando ebbe da Dio il difficile incarico di annunziare al fratello che era prossima la sua fine, lo fece con una circospezione, un tatto, un'arte che gli furono suggerite dal grande amore che sentiva per lui (6).

(1) *Talm. b. Pesachim*, 119<sup>b</sup>.

(2) *FILONE*, *op. cit.*, I, 31, § 173; I, 33, § 174; *GIUS. FL.*, *op. cit.*, II, 15, § 329 segg., III, 1, 2, § 5 segg.

(3) *Midr. Bemidbar rabb.*, XIX.

(4) *Libro del Giubileo*, I, 19 segg.

(5) *Midr. Shem. rabb.*, IV.

(6) *JALQUT SHIM'ONI*, *Chuqqath*, § 108.

Ed anche verso i defunti Mosè dimostrò pietà: mentre, sul punto di uscire dall'Egitto, gli altri si adoperavano per ammassare oggetti di valore, egli pensava a raccogliere le ossa di Josef, da trasportarsi in terra d'Israele (1).

Da quale e quanto grande amore per la giustizia fosse animato Mosè in tutte le sue azioni risulta a sufficienza da alcuni degli atti e dei pensieri che gli vengono attribuite e dei quali sopra abbiamo fatto cenno; ma non mancano nelle nostre fonti notizie più chiare ed esplicite quanto a questa sua particolare virtù. In parecchi passi midrashici, Mosè ci viene rappresentato come simbolo della rigida giustizia e della verità assoluta, in contrapposto col fratello Aron, tendente piuttosto alla conciliazione, alla pace, anche a costo di compromessi (2).

Del suo amore teorico per la giustizia, stando a quanto dice Filone (3), Mosè ebbe modo di dar prova fin da quando studiava alla corte d'Egitto, e mostrava disprezzo per coloro che per danaro erano disposti a sostenere qualunque causa, anche ingiusta, mentre egli andava unicamente ricercando il vero ed il giusto. E lo stesso autore (4) attribuisce a Mosè un primo atto di giustizia con l'uccisione di uno degli ufficiali regi che si mostrava più degli altri crudele verso gli Ebrei. A giustizia, più ancora di quanto risulti dal semplice racconto biblico, è dovuta l'uccisione dell'Egiziano che percolava l'Ebreo secondo il Midrash (5): l'ucciso era reo di colpe ben più gravi di quella che il testo apparentemente gli attribuisce: Mosè, per mezzo dello spirito profetico di cui era dotato, seppe che quell'uomo aveva violato la moglie di colui che adesso percolava sorprendendo la buona fede di lei, ed ora si accingeva ad uccidere il marito tradito, per assicurare a sè stesso l'impunità; Mosè, visto che nessun altro fra coloro che conoscevano la colpa commessa da quel malvagio aveva il coraggio di far giustizia, si consultò cogli angeli e, saputo da questi che egli era veramente degno della pena capitale, si fece esecutore della giustizia divina. Giustizia, ancor più che cortesia, indusse Mosè ad intervenire in aiuto delle pastorelle

(1) MEKILTA, *Vajhi Beshallah*, I.

(2) Vedi p. es. *Talm. b. Sanhedrin* 6<sup>b</sup>, JALQUT SHIMO'NI, *Chuqqath*, § 108; *Abhoth de R. Nathan*, XII.

(3) FILONE, *op. cit.*, I, 5, § 24.

(4) FILONE, *op. cit.*, I, 8, § 44.

(5) *Midr. Shem. rabb.*, I; *Midr. Vajiqrà rabb.*, XXXII.

midianite, dato che la giustizia vuole che i pastori attingano e le pastorelle abbeverino, al contrario di quanto in Midian si soleva fare (1), e, stando a quel che dice Filone, durante tutto il tempo della dimora in Midian, Mosè si oppose ai costumi del popolo che lo ospitava ogni qual volta vedeva che essi non erano conformi a giustizia (2), e, per essere giusto anche verso i suoi nemici, distolse i suoi fratelli dal proposito di assalire gli Idumei in conseguenza del rifiuto che questi opposero alla richiesta di Israele di passare per il loro territorio (3).

Anche quella gentile virtù che è la gratitudine albergava, nè poteva essere diversamente, nell'animo di Mosè, che ad essa era stato educato da Dio stesso che non volle che egli colpisse direttamente le acque del Nilo, dalle quali era stato salvato (4): il Midrash osserva che, mentre il Signore aveva ordinato a Mosè di eseguire direttamente la punizione contro i Midianiti (Num. XXXI. 2) questa avviene poi in realtà per mezzo di altri (Num. XXXI. 6 segg.), e spiega la cosa affermando che Mosè non volle punire direttamente gli abitanti di quel paese che lo aveva accolto esule e ramingo (5). Filone poi dice che Mosè aveva dimostrato amore al popolo dal quale era nato e gratitudine a quello dal quale era stato adottato (6), gratitudine di cui diede prova nel lealismo dimostrato verso l'Egitto al tempo della leggendaria guerra fra Egitto e Etiopia, quando, essendosi di lui innamorato la figlia del re di questo paese, Mosè pose come condizione al matrimonio la resa all'Egitto della capitale dell'Etiopia (7).

Siamo ben lungi dall'aver esaurito l'argomento, dall'aver cioè riferito tutto ciò che la tradizione e la leggenda ci dicono per illustrare la figura morale di Mosè; ma ciò che abbiamo esposto è sufficiente a mostrare che Mosè è stato, attraverso i lunghi millenni che dall'età sua ci separano, considerato, fra altro, come un uomo in cui fiorirono tutte

(1) *Midr. Shem. rabb.*, I.

(2) FILONE, *op. cit.*, I, 9, § 49-50.

(3) FILONE, *op. cit.*, I, 44, § 244-245.

(4) *Midr. Shem. rabb.*, IX.

(5) *Midr. Bemidbar rabb.*, XXII.

(6) FILONE, *op. cit.*, I, 7, § 33.

(7) GIUS. FL., *op. cit.*, II, 10, § 253.

le virtù morali di cui anima umana e specialmente ebraica possa essere adornata, virtù che sono essenzialmente giustizia, amore, umiltà, gratitudine, disinteresse coltivate e vissute in ogni circostanza e in ogni condizione, verso amici e nemici, verso fratelli ed estranei; quelle virtù appunto a cui la Torah ha educato ed educa il popolo che ne è il depositario, affinché esso possa alla sua volta esserne maestro a tutto il genere umano.

ELIA S. ARTOM